

Stefano Vitale
Cooperativa Sociale CEMEA

Intervento al Congresso Regionale di Lega Cooperative
Torino, 26 febbraio 2011

Vorrei ricollegarmi al tema, già sollevato, della crisi che ha caratterizzato questi ultimi anni e che ha segnato profondamente l'azione delle cooperative tutte, ed in particolare quelle del comparto sociale cui appartiene la cooperativa che rappresento.

Nel settore del sociale abbiamo sofferto la tendenza generale a ridurre il Welfare in una dimensione "residuale": i tagli ai servizi sociali non sono soltanto un problema di bilancio, ma il frutto e lo strumento di una vera e propria strategia complessiva volta a ridurre la presenza del Pubblico ed ad aumentare lo spazio del Privato.

Si è parlato prima di sussidiarietà.

E' un tema corretto. Noi lo abbiamo sempre inteso nel senso che il Pubblico ed il Privato Sociale cercano e trovano modalità di partecipazione e progettazione comune, definiscono regole e ruoli, compiti, poteri e doveri per garantire ai cittadini dei servizi di qualità. Dei servizi che sono una forma di "bene comune". In questa logica di collaborazione s'iscriveva il riconoscimento della funzione sociale ed economica delle cooperative intese non tanto come surrogato esterno del Pubblico, ma come partner attivo e progettuale della vita dei servizi. Le cooperative poi si misuravano col mercato, e tra loro, attraverso le gare di appalto.

Oggi si sta prospettando un nuovo scenario in cui si passerebbe dall'appalto alla concessione del servizio. E' quanto viene prospettato dalla Regione Piemonte che sottolinea la necessità di separare il momento della "produzione" del servizio dalla sua "gestione".

Per prima cosa, a mio modo di vedere, il concetto della "compartecipazione" che sin ora ha orientato la logica della sussidiarietà è molto diverso da quello della "separazione" che viene ora posto esplicitamente al centro della discussione.

Il mio dubbio è che ci si trovi dinnanzi ad una forma di liberismo incontrollabile che con la scusa della riduzione dei costi, scarica i costi sulle cooperative. Che saranno poi costrette a lottare su di un mercato sempre più "semplificato" e "monopolizzato" e forse anche più "standardizzato" e ristretto.

Noi non chiediamo "mercati protetti" ma "patti sociali di servizio pubblico" dove alle cooperative sia riconosciuto uno spazio di partecipazione alla progettazione reale dei servizi, dove sia riconosciuta nei fatti e nelle regole la funzione delle cooperative non-profit. Senza strumentalizzare appunto la natura sociale delle cooperative.

Non si dimentichi che, nella crisi, la cooperazione ha anche funzionato da elemento di coesione sociale oltre che di sostegno visibile per le fasce più deboli della popolazione. Ed ha garantito anche il controllo ed il monitoraggio dei costi, anche rischiando in proprio, mettendosi in gioco al di là di ogni vecchio assistenzialismo. Non siamo noi ad aver sfiorato i budget della salute, del sociale, dei servizi educativi. E non è giusto che siano le cooperative a pagare la crisi.

Un secondo punto che vorrei portare alla riflessione riguarda il tema della "capitalizzazione" che si intreccia con quello della "giusta remunerazione".

Da più parti si denuncia la "bassa capitalizzazione" delle cooperative e lo si definisce un "limite". Sono d'accordo. Ma allora troviamo degli strumenti coerenti con la natura mutualistica e sociale delle cooperative. Noi non siamo delle società per azioni e non vogliamo snaturare il senso della

cooperazione sociale. Noi dobbiamo rivendicare allora la centralità del Capitale Lavoro non per farci sfruttare, ma per alzare i livelli qualitativi delle nostre prestazioni, per dare spazio alla ricerca ed all'innovazione. Gli enti ci chiedono più qualità, più professionalità per i servizi, ma poi ci tolgono risorse, ci tartassano con spese gestionali pesanti (si pensi ai costi della legge 81, ai costi per la tracciabilità, l'automazione sacrosanta, ma disordinata) e ci costringono a salari non adeguati. La difesa del reddito è importante quanto la difesa del posto di lavoro.

Certo se poi gli enti pubblici, per metterci in ginocchio e costringerci ad accettare i loro progetti, mettono in difficoltà proprio le cooperative oneste (quelle che pagano regolarmente gli stipendi, che rischiano sul mercato, che fanno investimenti) con dei ritardi di pagamenti assurdi, allora è davvero difficile intendersi.

E non si sottovaluti il fatto che le cooperative devono avere i margini economici e finanziari per fare innovazione, ricerca, per sperimentare progetti e non lasciare spazio a forme striscianti di accordi contrattati differenziati, sul modello della Fiat.

Ci chiedono di essere più "imprenditori", ma un qualsiasi imprenditore sa che per fare il suo mestiere deve viaggiare, incontrare altri imprenditori, partecipare a fiere, convegni, andare a vedere cosa si fa altrove, spendere in formazione e ricerca.

Ecco, noi chiediamo di poter far questo perché le cooperative sociali non sono solo "macchinette di servizio", ma soggetti attivi e pensanti che per stare sul mercato devono poter costruire "reti di cooperative" per essere più forti, per fare innovazione insieme, ma anche per salvaguardare le storie e le identità di ciascuna cooperativa; devono poter cercare nuovi settori di mercato dove portare la propria esperienza e le proprie conoscenze promuovendo anche accordi trasversali di cooperative uscendo dai propri comparti d'origine.

In questo senso, ed è l'ultimo punto, è chiaro che le cooperative di qualità devono uscire dalla loro nicchia e passare ad un protagonismo diverso per mettere insieme risorse materiali ed intellettuali, per saper cogliere fatti nuovi garantendo la qualità del lavoro quotidiano.

Per questo la formazione è essenziale. Qualcosa si è fatto, ma molto resta da fare. Soprattutto ho la sensazione che le cooperative siano troppo sole ed isolate nel loro sforzo di "fare formazione" e di garantire formazione ai soci ed ai lavoratori.

Ma non penso solo ad una formazione "produttivistica", penso anche al fatto che la cooperazione è un modello di "produzione" fondato sulla democrazia interna e sul riconoscimento del bene comune attraverso la partecipazione e la responsabilità dei soci. Anche su questo aspetto occorre "fare formazione", rendendo i soci più consapevoli dei nostri valori profondi. E sono certo che questa cura per la formazione ci torni utile per la nostra lotta contro ogni forma di illegalità, dentro e fuori le cooperative.